

Commissione d'inchiesta sul brigantaggio Relazione stralcio di Giuseppe Massari

*Il 16 Dicembre 1862 la Camera nomina una commissione d'inchiesta per studiare il fenomeno del brigantaggio nelle provincie meridionali e le sue cause politiche e sociali. L'inchiesta, già più volte proposta dalla sinistra, dovrebbe anche sollevare il velo di silenzio steso dal governo sugli errori e sugli abusi compiuti dall'esercito nell'opera di repressione. Nel maggio 1863 la commissione d'inchiesta conclude i lavori. I risultati, raccolti in una lunga relazione, vengono letti alla Camera in diverse sedute e saranno quindi pubblicati in estate sul giornale "il dovere". La relazione evidenzia numerose ragioni economiche e sociali del fenomeno del brigantaggio, ma evita di parlare delle responsabilità del governo, chiamando invece in causa l'attività degli agenti borbonici e clericali. In sostanza conclude la relazione "Roma è l'officina massima del brigantaggio, in tutti i sensi e in tutti i modi, moralmente e materialmente: moralmente perché il brigantaggio indigeno alle provincie meridionali ne trae incoraggiamenti continui e efficaci; materialmente perché ivi è il deposito, il quartier generale del brigantaggio d'importazione". La commissione d'inchiesta, pur raccomandando provvedimenti economico sociali, propone per l'immediato l'adozione di una legge speciale di carattere fortemente repressivo. Sarà varata, infatti, il 15 agosto 1863 la **Legge Pica**.*

La Camera ci ha dettato l'ordine logico a cui deve informarsi la nostra esposizione nei termini stessi del mandato che si compiaceva affidarci. Nel comitato segreto del 16 dicembre 1862 ci veniva commesso l'incarico di riferire intorno alle cause ed allo stato del brigantaggio nelle provincie napoletane, e intorno ai più acconci provvedimenti che fossero a prendersi dal Parlamento e da suggerire a governo per la più efficace repressione di esso. In conformità di quest'incarico noi veniamo oggi a dirvi quali siano, a senso nostro, le cause del brigantaggio, quale il suo stato attuale, e quali. i diversi provvedimenti che Governo e Parlamento debbono prendere non solo per reprimere gli effetti immediati del male, ma anche per rimuoverne le cause, e prevenirne in tal guisa il possibile rinnovamento. Incominciamo dalle cagioni.

Nelle Calabrie il brigantaggio o non esiste affatto, oppure è faccenda d'assai poco momento; tutte le volte che esso ha osato levare il capo, le popolazioni calabresi non hanno affidato ad altri fuorché a loro medesime la cura di combatterlo e di annientarlo,; in guisa che la Commissione recandosi nelle Calabrie non avrebbe potuto far altro se non significare i sensi della più calda ammirazione verso quei coraggiosi e patriottici abitanti, i quali come in agosto 1860 secondarono vigorosamente il moto nazionale senza temere le migliaia di soldati borbonici che stanziavano nelle loro contrade, così dopo non hanno mai

I Borboni facevano costruire magnifiche strade nelle vicinanze di Napoli per ingannare i forestieri, e procurarsi nell'apparenza le sembianze di Governo civile: sapevano che la maggior parte dei forestieri, se non tutti, si soffermavano nella capitale, e non curavano di andare a visitare né la Capitanata, né la Basilicata. In tal guisa l'intento era raggiunto: a Napoli una maschera di civiltà, nelle provincie la barbarie senza velo di sorta alcuna. La Basilicata è una provincia, che per la estensione del territorio uguaglia, o per lo meno si avvicina assai alla Toscana: si può dire che è quasi totalmente sprovvista di strade carreggiabili: le sole che essa ha sono quella che da Melfi va a Potenza, quella che da Potenza mena alla provincia di Salerno ed a Napoli, quella che per Lagonegro congiunge la provincia di Cosenza con quella di Salerno.

Si viaggiano le dieci e quindici e venti miglia per scoscesi sentieri, per pericolosi dirupi senza incontrare un villaggio. Rimangono quindi precluse a quegli abitanti le vie del commercio, impossibili le comunicazioni, tolti i contatti benefici della civiltà. Ai tanti vantaggi che naturalmente porge ai briganti la configurazione del suolo, si aggiunge in questo modo anche quello che risulta dalla difficoltà non di rado insuperabile, che la mancanza delle vie di comunicazione frappone a perseguirli ed a cercarli. Il lungo spazio che divide gli Abruzzi dalla Capitanata è parimenti sprovvisto intieramente di strade. Non pochi proprietari abruzzesi hanno interessi di non lieve importanza nella provincia di Foggia, ma quando intendono invigilarli con gli occhi propri sono obbligati a fare un lunghissimo giro, ad andare prima a Napoli, e di lì a Foggia. Tutti gli anni i pastori che scendono dagli Abruzzi percorrono il così detto tratturo per recarsi in Capitanata, ma tranne che ad essi, quella via non è accessibile ad altri, e nella stagione invernale è pressoché all'intatto impraticabile. Dalla Capitanata all'altra limitrofa provincia di Benevento manca parimente la comunicazione per strada carreggiabile.

Sui 124 comuni di Basilicata 91 sono senza strade: sui 108 della provincia di Catanzaro 92: sui 78 della provincia di Teramo 60. Nella stessa provincia di Napoli sono 24 comuni senza strade. La provincia privilegiata è quella di Bari, la quale per ogni miriametro quadrato ha undici chilometri di strada, laddove negli Abruzzi, in Capitanata, nelle Calabrie, in Basilicata la proporzione è di soli tre chilometri. In totalità sui 1848 comuni del Napolitano 1321 mancano di strade. Ora questa mancanza di strade è tutta a profitto del brigantaggio, il quale nasce, si mostra e prospera dovunque tacciono le opere della civiltà.

Queste erano le condizioni nelle quali versavano le provincie napoletane allorché avvenne il rivolgimento politico dell'anno 1860

Presago della sorte che l'aspettava, fedele alle consuetudini di famiglia ed ai dettati paterni, Francesco II si apparecchiava a turbare con le insidie la pace di quelle provincie, che con le animose opere ed il coraggio non aveva saputo conservare. I primi semi della mala pianta del brigantaggio furono gettati negli ultimi giorni del regno borbonico. Era la freccia avvelenata del Parlo fuggente, che la moriente dinastia scagliava contro l'Italia trionfante. Nei mesi di luglio e di agosto 1860,

Ora le parole testé riferite svelano chiaramente il concetto borbonico, che è quello di operare la ristorazione per mezzo della guerra sociale, aizzando le passioni ed i risentimenti del povero contro il ricco o l'agiato, del proletario contro il possidente. nd'è che a noi sembra questione all'intutto oziosa il definire se il brigantaggio sia esclusivamente politico oppure esclusivamente sociale, essendo evidente che se nella essenza è il sintomo di un profondo male sociale, non cessa dall'essere adoperato ed usufruttuato per fini meramente politici.

Materiali raccolti da Gianni Migliaccio

Editing a cura della redazione del sito WEB PavoneRisorse

Aggiungasi che in parecchi casi la repressione aveva oltrepassato i limiti della legittima difesa, ed aveva servito di facile pretesto a sfogo di privati rancori, di personali vendette; quindi in molti il desiderio di vendicarsi alla loro volta e di lavar col sangue le offese di sangue. Come raggiunger lo scopo? Parteggiando per i briganti, accompagnandosi ad essi, accrescendo il loro numero. Le gare e gli odii personali, nei piccoli paesi soprattutto singolarmente vive e tenaci, porgevano in questa guisa nuova esca all'incendio. A Cervinara, a Sansevero, in altri luoghi avvennero altre reazioni, ed il risultamelo fu il medesimo. Dall'altro canto le carceri mal guardate e mal custodite fornivano pur esse un pericoloso e non iscarso contingente al brigantaggio. Le evasioni dei galeotti furono facili e numerose, ed il posto dei facinorosi sfuggiti alla severità della giustizia punitrice era naturalmente presso i briganti. Lo scioglimento dell'esercito borbonico conferì pure, come è agevole il prevedere, a produrre lo stesso effetto. Le consuetudini di quell'esercito non erano per fermo quelle di una regolata ed austera disciplina; i soldati erano avvezzi al furto, al mendacio, ad ogni maniera di dissolutezza e di iniquità. Ai più pervertiti tra essi parve preferibile di andare a raggiungere i briganti, anziché tornare alle pacifiche occupazioni del lavoro nel seno delle loro famiglie. Importa osservare che in sulle prime il contingente fornito dagli sbandati dell'esercito borbonico al brigantaggio non fu così numeroso, come poteva ragionevolmente temersi; diventò invece assai grande allorché vennero nuovamente richiamati a prestare il servizio militare.

La reazione, vinta nelle città, è brigantaggio nelle campagne, nello stesso modo in cui le rare volte che il brigantaggio è riuscito ad entrare in qualche abitato si è subito confuso ed immedesimato coi la reazione. Sarebbe succeduto lo stesso pochi mesi dopo, nell'anno medesimo, allorché lo spagnuolo Borjes tentò una ribellione a favore dei Borboni. Perseguitato dai Calabresi prima, e poi combattuto ad oltranza dagli abitanti di Basilicata, si vide ridotto a diventare non un guerrigliero, ma un capo di masnada, come Crocco e gli altri della stessa risma, e quindi preferì fuggire.

E tutti hanno commessi errori: e chi ponga mente alla straordinaria novità dei casi, consentirà di leggieri che non potevano non commetterne. L'Italia soggiace ad un lavoro di trasformazione, del quale non porgono riscontro le istorie; lavoro pieno di grandezza e di gloria, irto di difficoltà, le quali debbono essere necessariamente maggiori io quelle provincie dove maggiori furono le sventure passate, e quindi più ampio e più profonde le piaghe per essa prodotte. Commisero errori e il governo della dittatura, e quelli delle quattro luogotenenze, e le successive amministrazioni; le stesse buone intenzioni arretrate da chi succedeva nello emendare gli errori di chi lo aveva preceduto accrescevano il numero di questi e la intensità dei cattivi effetti. [...]

L'imposizione delle tasse è fomite inevitabile ma transitorio di malcontento. La radice di questo è tutt'altra. Le popolazioni non si sentono governate, e quindi si credono abbandonate; questa è la radice vera del malcontento.

Tristo a dirsi, o signori, molta parte del sacerdozio cattolico anche questa volta ha mancato in luttuosi frangenti alla sua missione di pace e di carità. Non parliamo ben inteso di tutto il clero, ma di quella parte di esso che immolando i principii religiosi a' mondani interessi, ed immedesimando la causa della Chiesa con quella di una potestà essenzialmente umana e caduca, ha sconosciuto l'altezza dei suoi doveri, ed ha stretta la mano a tutti i nemici grandi e bassi, palesi ed occulti della quiete e della integrità della nazione italiana. Aizzato dalla legge su i conventi del 17 febbraio 1861, frettolosamente compilata ed improvvidamente promulgata, giacché ebbe il torto di ledere gl'interessi senza schiantare il male dalla radice, commosso a sdegno ed a timore per l'inevitabile fine della moriente dominazione ecclesiastica, cotesto clero dapprima si diede a promuovere le reazioni, e quando queste vennero debellate e sconfitte, invece di raccogliersi: e pentirsi, stese la mano al naturale erede delle reazioni, al brigantaggio.

Nello scorso mese di dicembre dalla cattedra di una delle più affollate chiese di Napoli, un predicatore diceva: I nostri fratelli i briganti in varie provincie d'Italia riportano la vittoria, e sempre la riporteranno perché "combattono contro il Re usurpatore: la Madonna dorrà e farci il miracolo di veder cacciati fuori dal regno gli usurpatori". Ed un altro predicando in altra chiesa della stessa città nella novena dall'Immacolata Concezione prorompeva in questa apostrofe: "Vergine Immacolata, e io non ti crederò più Vergine se tu subito non farai e tornare gli adorati sovrani Francesco e Maria Sofia".

Il sergente Romano, capo della banda brigantesca di Gioia, in provincia di Rari, soleva far celebrare, pagandola, una messa nella cappella della Masseria detta dei Monaci, che perciò venne denominata la messa dei briganti, e trovava pronto sempre il cappellano, che invocando le divine benedizioni su quella maschada, osava tentare di far complice di essa il cielo. [...]

Né meno significativa di questa formola di giuramento sono le confessioni che un capo brigante, per nome Pasquale Forgione, faceva il giorno 23 febbraio dell'anno corrente in seguito ad apposito interrogatorio in Gesualdo, provincia di Avellino. Siccome il brigante mostrava esser persuaso di aver fatto male e di aver meritato rodio delle popolazioni, gli si chiedeva perché non ti fosse presentato; le sue risposte furono le seguenti:

Domanda. Con questi convincimenti perché non vi siete presentato voi ed i vostri compagni, persuasi che odiati da tutte le popolazioni la vostra vita era in pericolo ogni momento? Storno (1) stesso intimorito dall'esagerato numero dei briganti che si diceva circondavano il paese, appena che era sgombrato di due malfattori che vi entrarono, rialzava i stemmi di Vittorio Emanuele, e benediceva il suo nome e la unità italiana.

Risposta. Noi combattevamo per la fede.

D. Che cosa voi intendete per la fede?

R. La santa fede della nostra religione.

D. Ma la nostra religione non esecra i furti, gl'incendi, le uccisioni, le sevizie e tutti gli empi e barbari misfatti che ogni giorno consuma il brigantaggio, e voi stesso coi vostri compagni avete perpetrati?

Noi combattevamo per la fede, e siamo benedetti dal papa, e se non avessi perduta una carta venuta da Roma vi convincereste che abbiamo combattuto per la fede.

D. Che cosa era questa carta?

A. Era una carta stampata venuta da Roma.

O. Ma che conteneva questa carta?

R. Diceva che chi combatte per la santa causa del papa e di Francesco li non commette peccato.

D. Ricordate che altro conteneva detta carta?

R. Diceva che i veri briganti sono i Piemontesi che hanno toho il regno a Francesco 11, che erano scomunicati essi, e noi benedetti del papa.

[.....]

La dimora di Francesco II nella capitale d'Italia accenna pure ad una delle altre maggiori cause della durata e della tenacità del brigantaggio nelle provincie napoletane, alla connivenza vale a dire ed alla complicità del Governo pontificio. Si dirà forse che la ospitalità non implica solidarietà di doveri tra chi la concede e quegli che Faccetta; che il beneficio non conferisce al benefattore la prerogativa di vincolare la libertà delle azioni del beneficiato; e che perciò chi dona l'ospitalità può ripudiare la responsabilità dei portamenti di chi la riceve. Ma anzitutto è a riflettere che la ospitalità largita dal Governo pontificio a Francesco II non è corollario del principio del diritto di asilo, sacro ed inviolabile presso

Alla fine della stagione estiva dell'anno 1861 la banda capitanata dal Chiavone, che tante volte disfatta erasi altrettante volte rifornita e rifatta, raggiunse proporzioni rilevanti. Si partiva in otto compagnie di 80 uomini ciascuna, ed annoverava i suoi capi con le denominazioni di gradi tolti dalla gerarchia militare. Fra suoi componenti, massime tra sedicenti capi, erano avventurieri spagnuoli, francesi, svizzeri, irlandesi ed il belga Trazigny. Gotesta banda accantonava impune mente verso la frontiera di Sera, tra Santa Francesca e Casamari; aveva persino gli avamposti e le vedette; né mai ebbe a patire molestia alcuna, finché essendosi risolta l'11 novembre 1861 a passare la frontiera si ebbe dalle nostre truppe il meritato castigo nei combattimenti d'Isoletta e di San Giovanni Incarico.

Né per valore di certo, né per numero i briganti potrebbero nemmeno tentare di competere con soldati come sono i nostri; ma ai briganti sono sussidio efficace la stessa codardia e la stessa scarsezza numerica. La loro tattica è semplicissima: raro avviene che si adunino in grosse bande, perché sanno che allora torna assai agevole alla truppa di trovarle e di distruggerle. Non aggrediscono mai, e se aggrediti, furono sempre. Tendono agguati ed imboscate, quando hanno la certezza del sicuro scampo e della sovrabbondanza numerica sui soldati. Assalgono quando sono in proporzione di cinque o più contro uno. Non ci è esempio che abbiano mai osato aggredire una compagnia di soldati. Predare, uccidere, fuggire, stancare la truppa il più che è possibile, questa e non altra è la strategia dei briganti. I soli artifizi militari che adoperano sono quelli che vengono suggeriti dall'istinto, hanno vedette, e quando vanno a cavallo dispongono alcuni di essi a modo di fiancheggiatori. Maneggiano le armi con poco accorgimento, e le scariche dei loro fucili tornano soventi volte innocue. Raro è che abbiano l'ardimento di combattere corpo a corpo; e profittano abilmente della conoscenza che hanno dei più lievi accidenti di terreno per scegliere le posizioni dove più facilmente offendendo, più difficilmente possano essere offesi. Non è vero che tutti vadano a morte con coraggio; ciò è avvenuto in taluni casi, ma non è la regola generale: a meno che si voglia confondere la stupidità con lo stoicismo, il forte disprezzo della vita con la freddezza dell'abbrutimento. Per la massima parte vigliacchi, posseggono tutti gli attributi della vigliaccheria, e massimo tra essi la ferocia. Noi non vogliamo funestarvi, o signori, con la narrazione delle atrocità che i briganti commettono sugli infelici che cadono nelle loro mani. Più che opera di creature umane sembrano essere quelle di cannibali e di belve selvagge. Talvolta l'immanità di taluno di essi è giunta al segno da fare inorridire gli stessi compagni, e ci si è narrato il caso di un Cerritacchio, che lo staso Curato fece ammazzare

[.....]Sono rotti ad ogni lascivia e turpitudini, pronti ad ogni delitto: bevono il sangue, mangiano carni umane. Sono rozzi, superstiziosi, ignoranti

..... [...] Facil cosa é dire che il brigantaggio si è manifestato nelle provincie meridionali, a motivo della crisi politica ivi succeduta; con ciò si enuncia il motivo più visibile del doloroso fatto, ma si rimangono nell'ombra le ragioni sostanziali, le quali invece sono quelle che vanno accuratamente studiate ed esaminate, perché esse sole possono fornire l'indicazione dei mezzi più sicuri e più efficaci a ricondurre le cose nelle condizioni regolari. La prima domanda che spontanea sorgeva nell'animo nostro era la seguente: il brigantaggio, che da tre anni contrista le provincie continentali del mezzodì dell'Italia, è conseguenza esclusiva del cangiamento politico avvenuto nel 1860, oppure questo cangiamento è stato soltanto un'occasione, dalla quale lo sviluppo del brigantaggio è stato determinato? Negli ordini politici e sociali, come nel fisico, non basta riconoscere le cause prossime ed immediate dei fenomeni, ma è di uopo accennare se a queste cause si colleghino altre, senza le quali l'azione delle cause prossime ed immediate o non potrebbe svolgersi affatto, oppure raggiungerebbe proporzioni minime e di poca entità. Certo è cosa evidente che in tutte le crisi politiche il principio di autorità soggiace a gravi scosse, i vincoli sociali si rallentano, le ragioni intrinseche di sicurezza e di tranquillità scapitano di molto nel loro rigore; e quindi è naturale che avvengono gravi disordini, e che la sicurezza pubblica, segnatamente, sia profondamente turbata. Certo le provincie napoletane hanno soggiaciuto nel 1860 ad una crisi di questo genere, e torna agevole il comprendere come in seguito a ciò si sia manifestato il brigantaggio. Ma basta forse la sola crisi politica a rendere ragione e dell'intensità del male e delle proporzioni che ha raggiunte e della ostinazione con cui resiste ai mezzi adoperati per combatterlo e guarirlo? A persuadervi che restringendo a quella poc'anzi enunciata le cause del brigantaggio si cadrebbe in errore, basterà una sola considerazione. Gli influssi della crisi politica non potevano essere e non sono stati diversi nelle diverse provincie dell'ex-reame Napolitano: se dunque in ogni caso la loro azione è stata identica, gli effetti avrebbero pure dovuto essere i medesimi in ognuna di quelle provincie, e queste avrebbero perciò dovuto essere allo stesso grado infestate dal brigantaggio. La conclusione è strettamente logica: ma il fatto la contraddice, poiché è in dubitato che mentre in alcune provincie il brigantaggio ha infierito ed ha raggiunto terribili proporzioni, come, a cagione d'esempio, in Capitanata ed in Basilicata; in altre, come le Calabrie, o non ha allignato affatto o tutto al più si è ristretto in angusti limiti. Per rendere ragione di questo contrasto è dunque mestieri supporre o che la crisi politica non abbia avuto nessun influsso in alcune provincie e molto in altre, oppure che le rispettive condizioni di quelle provincie, non essendo identiche, gli effetti della crisi siano stati diversi. La prima di queste ipotesi non regge all'esame: il rivolgimento politico essendo unico, nella sua essenza e nella sua origine, non poteva non tramandare i suoi influssi alla stessa guisa e con la medesima efficacia in tutte le località, e quindi sarebbe all'intutto gratuito ed assurdo il supporre e l'asserire che questi influssi si manifestassero e fossero attivissimi a Foggia ed a Potenza, latenti od inerti a Catanzaro ed a Reggio. La ragione del divario va dunque ricercata altrove e propriamente nella diversità delle condizioni delle varie provincie. Ond'è che dall'evidenza dei fatti noi siamo stati costretti a domandarci se per avventura non esistessero cause generali ed essenziali che contribuiscono a rendere in alcune località, meglio che in altre, più agevole, più pronto, più terribile lo sviluppo del brigantaggio e frappongono più gagliardi ostacoli alla sua estirpazione. La risposta a questa domanda ci è stata largamente fornita e dalla osservazione dei fatti e dalle ricordanze storiche, e dalle opinioni di molte fra le persone che all'uopo abbiamo interrogate, e di quelle che spontaneamente ci hanno partecipato per iscritto il loro parere. Quelle osservazioni, quelle ricordanze, quelle opinioni, ci hanno condotto a conchiudere che il brigantaggio ha una sua precipua ragione di essere in alcune cause, che non sono quelle che a prima giunta si scorgono, e che pur troppo non sono, nè le meno efficaci, nè le meno essenziali.

Materiali raccolti da Gianni Migliaccio

Editing a cura della redazione del sito WEB PavoneRisorse

A bene esprimere il nostro concetto diremo che il brigantaggio, se ha pigliato le mosse nel 1860, come già nel 1806, ed in altre occasioni, dal mutamento politico, ripete però la sua origine intrinseca da una condizione di cose preesistente a quel mutamento, e che i nostri liberi istituti debbono assolutamente distruggere e cangiare. Molto acconciamente è stato detto e ripetuto essere il brigantaggio il fenomeno, il sistema di un male profondo ed antico: questo paragone desunto dall'arte medica, regge pienamente, ed alla stessa guisa che nell'organismo umano, le malattie derivano da cause immediate, e da cause predisponenti; la malattia sociale, di cui il brigantaggio è il fenomeno, è originata anche essa dallo stesso duplice ordine di cause. Il contadino non ha nessun vincolo che lo astringa alla terra. La sua condizione è quella del vero nullatenente, e quand'anche la mercede del suo lavoro non fosse tenue, il suo stato economico non ne sperimenterebbe miglioramento. Dove il sistema delle mezzerie è in vigore, il numero dei proletarii di campagna è scarso; ma là dove si pratica la grande coltivazione, sia nell'interesse del proprietario, sia in quello del fittaiolo, il numero dei proletari è necessariamente copioso. Tolgasi ad esempio la Capitanata. Ivi la proprietà è raccolta in pochissime mani: la stessa denominazione di proprietari anzi è inesatta; perché in verità essi non sono che censuari e veri vassalli del Tavoliere di Puglia; dove il numero de' proletari è grandissimo. A Foggia, a Cerignola, a San Marco in Lamis hanno un ceto di popolazione, addimandato col nome di ferrazzani, che non possiede assolutamente nulla e che vive di rapina. Nella sola città di Foggia i terrazzarii assommano ad alcune migliaia. Grande coltura: nessuno colono: e molta gente che non sa come fare per lucrarsi la vita. I terrazzani e i cafoni, ci diceva il direttore del demanio e tasse della provincia di Foggia, hanno pane di tal qualità che non ne mangerebbero i cani. Tanta miseria e tanto squallore sono naturale apparecchio al brigantaggio. La vita del brigante abbonda di attrattive per il povero contadino, il quale, ponendola a confronto con vita stentata e misera che egli è condannato a menare, non inferisce di certo, dal paragone, conseguenze propizie all'ordine sociale. Il contrasto è terribile, e non è a meravigliare se, nel maggior numero dei casi, il fascino della tentazione al male operare sia irresistibile. I cattivi consigli della miseria non temprati dall'istruzione e dalla educazione, non infrenati da quella religione grossolana che si predica alle moltitudini, avvalorati dallo spettacolo del cattivo esempio, prevalgono presso quegli infelici, e l'abito a delinquere diventa seconda natura. La fioca voce del senso morale è soffocata, ed il furto; anziché destare ripugnanza, appare mezzo facile e legittimo di sussistenza è di guadagno, ond'è che sorgendo dall'occasione l'impulso al brigantaggio, le sue fila non indugiano ad essere ingrossate. Su 373 briganti, che si trovavano il giorno 15 aprile prossimo passato nelle carceri della provincia di Capitanata, 293 appartengono al misero ceto dei così detti braccianti. Là invece dove, le relazioni tra il proprietario ed il contadino sono migliori, là dove questi non è in condizione nomade ed è legato alla terra in qualsivoglia modo, ivi il brigantaggio può, manifestandosi, allettare i facinorosi, che non mancano in nessuna parte del mondo, ma non può gettare radici profonde, ed è con maggiore agevolezza distrutto. Nella provincia di Reggio di Calabria difatti, dove la condizione del contadino è migliore, non vi sono briganti. Nelle altre due Calabrie, la provincia di Catanzaro e quella di Cosenza, le relazioni tra contadini e proprietari sono cordiali, e quindi allorchè questi invocano l'aiuto di quelli per difendere la proprietà e la sicurezza, sono certi di conseguirlo. Nelle provincie dove lo stato economico e la condizione sociale dei campagnuoli sono assai infelici il brigantaggio si diffonde rapidamente si rinnova di continuo, ha una vita tenacissima, mentre in quello dove quello stato è più tollerabile, dove quella condizione è comparativamente migliore, il brigantaggio suol essere frutto d'importazione, nè può, manifestandosi, oltrepassare certi limiti; e quando sia stato una volta disfatto, non risorge con tanta facilità.

Materiali raccolti da Gianni Migliaccio

Editing a cura della redazione del sito WEB PavoneRisorse

Quante e quante volte le bande di [Caruso](#) e di [Crocco](#) in Capitanata e Basilicata sono state sbaragliate e decimate, e talvolta pur quasi interamente distrutte, e frattanto sono sempre risorte. In Terra di Lavoro invece la banda di [Cipriano La Gala](#) tenne la campagna per molto tempo, ma alla fine fu incontrata dalla truppa e completamente distrutta. D'allora in poi, abbenché il capo-banda sia ancor vivo e non fatto prigioniero, della banda non si è più inteso parlare. In provincia di Bari è succeduto un caso identico. Una banda di masnadieri, guidata da un tal [Pasquale Romano](#) di Gioia, ex-sergente borbonico, contristava con ogni maniera di rapine e di uccisioni quelle amene ed ubertose contrade; nei primi di gennaio scorso i cavalleggieri di Saluzzo, comandati dal valoroso capitano Bollasco, e secondati dalla coraggiosa guardia nazionale di Gioia, assalirono l'infame banda, ne uccisero il capo e la distrussero, d'allora in poi il tenimento di Gioia è libero e sicuro. Il circondano di Sora in Terra di Lavoro è limitrofo al territorio pontificio, e quindi esposto tutto di alle incursioni delle bande brigantesche che tranquillamente e con tutti gli agi immaginabili si organizzano in quel territorio; frattanto il brigantaggio è ivi affatto transitorio e non trapassa i limiti della importazione. E perché? Perché la condizione del contadino è migliore che altrove, perché il paese è assai industrioso e commerciante, perché i lavori della strada ferrata hanno adoperate molte braccia e cagionato l'aumento dei salarii. La banda di [Chiavone](#) era reclutata tra i contadini più miseri della selva di Sora, e della vicina valle Roveto. Nel Molise la condizione del contadino non è prospera, così pure nella Basilicata, dove in aggiunta sono vive assai le controversie per le usurpazioni dei beni demaniali. Nel circondano di Avezzano, in provincia di Aquila, i contadini vanno a lavorare nel vicino agro romano, e guadagnano onestamente la vita. Quel circondano, pari a quello di Sora, è limitrofo al territorio pontificio, ed ivi pure il brigantaggio è conseguenza d'importazione. In generale ciò si avvera in tutto l'Abruzzo Aquilano, perché in esso pochi sono i contadini i quali non abbiano qualche vincolo alla terra. Nell'Abruzzo Teramano, il tatto, del quale accenniamo, risulta con molta evidenza in quella provincia fu l'ultimo asilo delle truppe borboniche, nella fortezza di Civitella del Tronto, la quale si arrese dopo la caduta di Gaeta; non mancava adunque il fomite del brigantaggio: pertanto la provincia fu preservata dal flagello a motivo, senz'alcun dubbio, della mitezza e del patriottismo dei suoi abitanti, ma anche perché lo stato economico dei contadini non è cattivo. Il contrapposto che risulta dalla diversità delle condizioni sociali ed economiche è evidente; nol solo esso sorge facendo il confronto fra le diverse provincie, ma è visibile anche senza uscir dai confini di una stessa provincia, valga ad esempio l'Abruzzo Chietino. Nel circondano di Chieti è stabilita tra il proprietario ed il contadino una specie di società, mediante la quale questo si obbliga a prestare la propria opera, e l'altro il fondo od il capitale. Il profitto è ripartito in determinate proporzioni, le quali variano a seconda della fertilità del terreno. Il contadino perciò non è un semplice bracciante che per salario lavora la terra, ma è invece legato a questa, partecipa agl'interessi del proprietario. Nel circondario di Chieti il brigantaggio è stato importato ma non vi ha mai gettato radici. In un altro circondano della stessa provincia, in quello di Vasto, la sorte del contadino non è così lieta: si avvicina a quella del contadino di Campobasso e di Foggia; ed il circondano di Vasto è stato una delle contrade abruzzesi dove più il brigantaggio ha imperversato; nè ha incominciato a declinare se non quando, attivandosi i lavori della strada ferrata, la povera gente ha potuto accorgersi che il valore della mano d'opera era di molto cresciuto, è che il lavoro può procacciare un guadagno onesto, sicuro e copioso. In, alcune località, il contrapposto è visibile entro i limiti dello stesso mandamento.

Materiali raccolti da Gianni Migliaccio

Editing a cura della redazione del sito WEB PavoneRisorse

Nella medesima provincia di Chieti, sono nel medesimo mandamento Bomba e Montazzoli: a Bomba la sorte del contadino non è cattiva; a Montazzoli, si avvera l'opposto. Il numero dei briganti nel primo paese è scarsissimo; nel secondo è rilevante.

Ma vi è ancora di più. Il mutare delle condizioni sociali ed economiche nella stessa località, attenua, se pure, non distrugge completamente, la predisposizione al brigantaggio. Un onorevole senatore di Capitanata ci narrava il fatto seguente. Durante il decennio dell'occupazione francese, Orsara fu uno dei paesi che offrì maggior numero di briganti. Il governo borbonico stimò opportuno di dividere i beni demaniali di quella terra tra coloro che possedevano un capitale di '20 carlini in giù. Il concorso fu numerosissimo: ognuno poté comperare una mezza versura di terreno (deu jugeri) ed una intera, allorché la qualità dei terreni era assai cattiva. Mutate in tal guisa le condizioni sociali ed economiche, Orsara ha fornito uno scarsissimo contingente all'attuale brigantaggio: in questi tempi, cotesto contingente riducevasi a due. La condizione di cose, della quale siamo venuti fin qui discorrendo, ci sembra porgere in modo non equivoco la nozione di una delle cause, che con maggiore efficacia generano fatalmente in alcune provincie meridionali la funesta predisposizione al brigantaggio. Il sistema feudale spento dal progredire della civiltà e dalle prescrizioni delle leggi ha lasciato una eredità che non è ancora totalmente distrutta; sono reliquie d'ingiustizie secolari che aspettano ancora ad essere annientate. I baroni non sono più, ma la tradizione dei loro soprusi e delle loro prepotenze non è ancora cancellata, ed in parecchie località, che abbiamo nominate, l'attuale proprietario non cessa di rappresentare agli occhi del contadino l'antico signore feudale. Il contadino sa che le sue fatiche non gli fruttano benessere, nè prosperità; sa che il prodotto della terra, innaffiata dai suoi sudori, non sarà suo; si vede e si sente condannato a perpetua miseria, e l'istinto della vendetta sorge spontaneo nell'animo suo. L'occasione si presenta; egli non se la lascia sfuggire; si a brigante; richiede, vale a dire, alla forza quel benessere, quella prosperità che la forza gli vieta di conseguire, ed agli onesti e mal ricompensati sudori del lavoro preferisce i disagi fruttiferi della vita del brigante. Il brigantaggio diventa in tal guisa la protesta selvaggia e brutale della miseria, contro antiche e secolari ingiustizie. Ma forse la causa predisponente al brigantaggio, che risulta dalla infelice condizione sociale, dalla miseria, dalla povertà, non possederebbe la terribile efficacia, che in realtà possiede e manifesta, se non fosse potentemente coadiuvata da un'altra causa dello stesso genere, vale a dire dal sistema borbonico. La sola miseria non sortirebbe effetti cotanto perniciosi, se non fosse congiunta ad altri mali che la infausta signoria dei Borboni creò, ed ha lasciati nelle provincie napoletane. Questi mali sono l'ignoranza gelosamente conservata ed ampliata, la superstizione diffusa ed accreditata; e segnatamente la mancanza assoluta di fede nelle leggi e nella giustizia. Gli uomini che a migliaia nel periodo di soli sessant'anni il governo borbonico ha scannato sui patiboli, o fatto dolere negli ergastoli, nelle galere, negli esigli, non furono le vittime più infelici; la scure del carnefice, il capestro, non furono i maggiori, nè i più crudeli tormenti di supplizio usati dai Borboni, i quali a tutta possa si adoperarono a commettere il più nefando dei parricidii, quello di togliere ad un intero popolo la coscienza del giusto e dell'onesto. Ferdinando II segnatamente arrecò, nella proterva impresa, un'operosità ed un'ingegno veramente infernale.

Del tribunale della giustizia umana, come di quello della giustizia divina, aveva fatto il sacrario della denuncia e della menzogna; aveva confusa l'onorata assisa del soldato con quella del delatore e dello scherano; glorificava ed onorava il delitto, puniva come infamia la virtù e l'eroismo; famelico di dominio assoluto, poco gli premeva di regnare su di un deserto, purché regnasse; poco gli premeva che i puntelli del suo trono fossero l'iniquità, la frode, la venalità, purché si vedesse sopra; ed il suo regno lungo e funesto fu un brigantaggio permanente contro il più sacro diritto di proprietà, quello dell'onestà: contro la più preziosa prerogativa della vita delle nazioni, la morale.

La stessa voce irresistibile dell'istinto, che lo avvertiva come la sua dinastia potesse reggersi per qualche tempo, ma non regnare per sempre nell'estremo lembo d'Italia, non lo distoglieva dall'esiziale assunto, ma sempre più ve lo infervorava: regnare, e non potendo più regnare, lasciare al governo civile, che prevedeva dovesse succedere a quello della sua dinastia, un cadavere; questo era il suo scopo. Ai principii del 1849, Ferdinando II diceva all'ex-ministro principe Dentice, ora defunto: "Se io debbo lasciare il regno, legherò ai miei successori cinquant'anni di anarchia". Non gli fu dato raggiungerlo, perché l'intelligenza napoletana oppose al perverso disegno un'incrollabile resistenza; e fu vittoriosa. Ma l'apostolato della immoralità e della ingiustizia, fatto dall'alto di un trono, non poteva non far risentire i suoi effetti sulle povere plebi; ed oggi, alla luce della libertà, se ne scorgono le amare conseguenze. Ce lo hanno detto e ripetuto tanti onorevoli ed autorevoli uomini; questo popolo non ha il sentimento della giustizia, non ha fiducia in essa, non ci crede. Qual meraviglia se, per tanto volgere di anni, quel popolo ha veduto il prete confondere le attribuzioni del suo santo ministero con quelle del delatore, il magistrato trafficare la giustizia, il soldato far da carnefice? Qual meraviglia se plebi misere ed infelici ed educate a questa guisa accorrono oggi ad ingrossare le file dei briganti? Qual meraviglia se nel periodo di trasformazione, dal passaggio cioè del dominio assoluto della forza brutale all'impero pacifico della libertà e delle leggi quelle povere plebi chieggiono alla violenza e alla ribellione contro la società il ristoro ai lunghi anni, alle eterne ingiustizie, quel ristoro che non sarebbe in grado di ottenere dal lavoro e dalla libertà? Qualunque sia la natura delle popolazioni, ultimo, esse tali divengono, quali il sistema governativo lo rende. E ben misera e sventurata deve essere la condizione di una classe della società, quando preferisce, alla quiete della vita ordinaria i patimenti, le concitazioni, i continui timori e pericoli della vita brigantesca, cioè il non aver per casa che, grotte e boschi, non trovare asilo che nelle rupi inaccessibili e nelle valli profonde, il dover dubitare di tutti, il pensarsi circondato di tradimenti e d'imboscate, vivere di assassinii e morir sui patiboli o sbranati nelle selve qualche volta da chi l'insegue, spesso dai propri compagni, e maledetto sempre dalla società e, dai danneggiati. Chi non ha un palmo di terra che è suo, chi è nudo di tutto, e serve sempre al ricco proprietario e lui vede straricchiare col raccogliere i frutti del suo sudore, mal ricompensato, anzi sforzato dai cattivi trattamenti, non può avere amor di patria, non sentimento di rispetto verso la società. Molti delitti quindi, più che umana tristizia, traggono origine da cattivi governi, da sistemi immorali, da manco di giustizia e di preveggenza in chi ha nelle mani le sorti di milioni di uomini

[...]